VII

KELLY

1804

IL
SACRO LIBRO
DI
TOBIA
POEMA DEDICATO

ALLE

CATTOLICHE MAESTÀ

DI

CARLO IV.
E DI

MARIA LUISA TERESA
RE E REGINA

DELLA SPAGNA E DELL' INDIE

&c. &c. &c.

IN PISTOJA MDCCCIV.

NELLA STAMPERIA DEGLI EREDI MANFREDINI

CON APPROVAZIONE.

ALLE CATTOLICHE MAESTÀ

DI CARLO IV. E DI MARIA LUISA TERESA

RE E REGINA

DELLA SPAGNA E DELL' INDIE

&c. &c. &c.

IL CANONICO O' KELLY

EGli è tanto grande, ed ogni giorno tanto più sensibile, il prezioso dono, che le sacre MAESTÀ VOSTRE hanno fatto all' Etruria nell' Augusta Per-

sona di Sua Maestà Maria Luisa nostra Regina, che non può alcun Suddito Toscano non risentirne la più penetrante riconoscenza, e non dimostrarla in tutte le maniere a ciascuno possibili. Bramerei ardentemente, che quanto a me la dimostrazione, che ho l' alto onore di umiliarne al Trono in questa Operetta, fosse più degna delle Maestà Vostre; ma qualunque sia la forma in cui si presenta la Sacra Storia di Tobìa, ne è così ammirabile la sostanza, e per l' aurea semplicità degli antichi costumi, e per la grandezza degli esempi, e per la copia degli eccellenti documenti diretti ad ogni stato della vita umana, che anche estenuata da rozza penna, gli resterà sempre

ba-

bastante merito per accostarsi al Sacro Cattolico Soglio delle Maestà Vostre, al quale ha sempre libero accesso tutto quello, che porta in fronte il nome della Pietà, e della Religione. Per questo solo titolo ardisco di sperare a questo mio umilissimo omaggio uno sguardo favorevole delle Maestà Vostre, ricompensa invero sublime, non solamente per questa sì tenue, ma per qualunque altra opera più pregievole.

IL SACRO LIBRO
DI TOBIA
IN OTTAVA RIMA
POEMA

INTRODUZIONE

I.

SPIRTO eccelso, e gentil, che tra i più degni
Davanti al divin Trono ardi, e fiammeggi,
O RAFFAEL, gloria de' santi Regni,
Scendi ten priego da' celesti seggi;
E poichè farti altrui guida non sdegni,
Or tu mi assisti, ed il mio canto reggi:
Canto di TE, canto la scorta pia,
Che a noi fai, qual facesti al buon Tobìa.

II.

E tu invitto SIGNOR, che l' aureo freno
Reggi d' Iberia, alla gran DONNA accanto,
Che ancor per noi core ha di Madre in seno,
E di Regi, e d' Eroi non cede al vanto;
Con ciglio favorevole, e sereno,
Accogli, ed Ella teco il sacro canto:
Deve l' Etruria a Voi la gran LUISA,
E ogni virtù con Essa in Soglio assisa.

CAPO I.

GIOVENTU DI TOBIA.

V I.

NElla nobil Tribù, che in Israele
Neftali è detta, ebbe Tobìa la cuna;
Là d' onde l' alta Galilea le vele
Vede nell' onde dove il giorno imbruna.
Salmanasare in servitù crudele
Seco lo trasse, e in misera fortuna,
Allorchè di Samaria al vasto regno
Diè fine il Ciel con giusto, e tardo sdegno.

V I I.

Ma l' uomo invitto nelle sue catene
Non torse mai dalla virtude il piede;
E in Dio ponendo con l' amor la spene,
Che mai non manca di miglior mercede,
Dell' esilio ai compagni, e delle pene
Ei porse ajuti, e santi esempi diede;
E benchè d' anni ancor verde, e immaturo,
Di già senile età l' opre sue furo.

VIII.

Vedeansi gli altri con profano rito
Dell' empio Geroboam correre all' Are,
Ove il sozzo vitello era scolpito,
Che il perfido Israel volle adorare.
Ma il giovine fedel solo, e romito
Sen già di Gerosolima all' Altare,
E quivi offrire pellegrin devoto,
E le sante oblazioni, e l' umil voto.

IX.

Tal visse, e tale ognor costante, e forte
Fu in ogni età, qual parve al primo albore;
Nella felice, e nell' avversa sorte
Egualmente fedele al suo Signore.
Nella propria Tribù degna Consorte
Anna si elesse, e del lor casto amore
Col nome istesso un caro Figlio egli ebbe,
Che di Dio nel timor mai sempre crebbe.

X.

Or tratto essendo, e la dolente Sposa,
E il picciol figlio seco, e ogni sua gente
Nella superba Ninive famosa
Città Regina allor dell' Oriente,
Da cibi immondi egli si astenne, e cosa
Mai non oprò, che giusta, ed innocente;
E benchè traviar gli altri vedesse,
Sempre in retto sentiero il piè diresse.

X I.

Grato al suo Dio, Dio lo protesse, e grato
Al suo feroce vincitor lo rese,
Che di tanta virtude innamorato,
Libero il volle nell'ostil paese;
E così sciolto, e in più felice stato
A bene usar la libertade attese;
E tergendo de' suoi l'amaro pianto,
E additando le vie del viver santo.

X I I.

Scorrendo intorno in ricercar gli afflitti,
In Rages venne, ch' è Città de' Medi;
E tra i congiunti suoi più derelitti,
Di ricchezze, e di ônor già lieti eredi,
Or da infelice povertà trafitti,
Vide, e pianse Gabelo; e le mercedi,
E i regi doni avuti in abbondanza
Gli compartì con liberal prestanza.

X I I I.

Ma giunto al fine del mortal suo córso
Lasciò Salmanasar lo scettró al figlio,
Che del Padre peggior, quál drago ed orso;
Odiò gli Ebrei con barbaro consiglio.
Solo a questi infelici il suo soccorso
Recò Tobia molle di pianto il ciglio;
E al mendico alimenti, e a ognun conforti,
E vesti al nudo porse, e tomba ai morti.

X I V.

Intanto all' empio Re, che d' Asia mosse
A' danni di Giudea tutte le schiere,
Scese l' Angel di Dio, che di percosse
Orrende franse il vano suo potere:
L' Angel vendicator di sangue rosse
Fe le campagne, e diè pasto alle fiere
Le tante squadre sue, che uccise, e rotte
Fur da una spada sola in una notte.

X V.

Confuso, e di furor cieco, e fremente,
Tornò Sennacherib nel vuoto regno;
E sfogando ne' suoi l' ira impotente,
E negli schiavi Ebrei lo stolto sdegno,
Vide Tobìa la sua misera gente
Insepolta giacer con atto indegno;
E poichè rese a lei gli estremi ufficj,
Fuggì, nascosto dai pietosi amici.

X VI.

Già noto del tiranno era il precetto,
Che l' uom pio fosse crudelmente ucciso;
E privo di sostanze, e di ricetto
Lo avrebbe ancor da cari suoi diviso;
Ma all' empio Re gli empi suoi figli il petto
Aprirono, e cangiossi il pianto in riso:
Tornò Tobìa nel primo stato, e tutti
Ricuperò di sua fortuna i frutti.

CAPO II.

TOBIA E' TRIBOLATO PER LA SUA PIETA'.

X V I I.

TAl era ordin di cose, allor che il giorno
Giunse solenne per antico rito,
Che con devota pompa, e culto adorno
Celebrava Israele insieme unito:
E Tobia radunando i suoi d' intorno
Gli accolse a lieto, e liberal convito,
Ove almen per brev' ora il mesto ciglio
Scordasse il pianto di affannoso esiglio.

X V I I I.

Ed ecco il pio Fanciul, che la contrada
Scorsa avea ricercando i noti amici,
Ritorna al padre, e dice: empia masnada
Di manigoldi, e barbari nemici,
Aver lasciato sull' aperta strada
Un dei congiunti, ed esuli infelici,
Vista feral! spietatamente ucciso,
E che giacea nel proprio sangue intriso.

XIX.

Sorge all' amaro annunzio, e dalla mensa
Tobìa sen corre ove giacea l' estinto;
E perchè dargli onor di fossa ei pensa,
Con piè tremante il reca al suo recinto.
Si accosta al cibo, e dalla doglia immensa
Sente del cibo ogni appetito vinto;
E intende il detto allor del sacro vate:
Saran le vostre Feste in duol cangiate.

XX.

E poichè il dì compito ebbe il suo corso,
Diè a quel corpo onorevol sepoltura;
Nè per simili ufficj il rischio incorso
Lo trattenne, o minaccia altra, o paura;
Ma degli amici il troppo uman discorso,
E i timidi consigli Egli non cura:
Il Ciel lo ispira, e i corpi abbandonati
Fur dalla sua pietà sempre onorati.

XXI.

Or ritornando un dì l' uomo pietoso
Dall' opre sante affaticato, e lasso,
E ricercando omai breve riposo,
Al dolce albergo suo rivolse il passo.
Fuor giacendo supino (ahi doloroso
Caso!) appoggiato il capo a duro sasso,
Dal nido d' innocente Rondinella
Gli cadde agli occhi acre materia, e fella.

XXII.

XXII.

Fu del Cielo il voler, che cieco ei resti
Per dare a noi d' alta pazienza esempio.
Tal dopo tanti annunzj aspri, e molesti
Sostenne Giobbe ogni più fero scempio.
Tobìa ne' giorni tenebrosi, e mesti
Nulla disse, o pensò d' indegno, e d' empio;
Ma con quella virtù, che infante apprese
Di tutto a Dio fervide grazie ei rese.

XXIII.

E come allora i tre sapienti Regi
Irritavan di Giobbe il grave affanno,
Tra i congiunti a Tobìa vi è pur chi spregi
L' obbedienza al suo destin tiranno.
Ecco i frutti, dicean, de' fatti egregi;
Ecco i premj, che a tua virtù si danno.
Infelice Tobìa, che più ti avanza,
Se altra non hai dell' opre tue speranza?

XXIV.

Ah no, tacete, rispondea quel Saggio;
Non fu promessa a noi mercè terrena.
Seguiam di nostra fede il vivo raggio,
Che in ciel ne mostra ampia mercede, e piena.
Trionfa chi non perde unqua il coraggio;
Al riposo le strade apre la pena:
Amici, ah siam pur noi figli de' santi,
E il lor corso, e il lor fine abbiamo innanti.

XXV.

XXV.

Tentò anch' ella la sua dolce Consorte
Incauta la virtù di lui sincera.
Appena apriva l' alba al Sol le porte,
Finchè la notte le chiudeva a sera,
Intenta al suo lavor la Donna forte
Sudava un pane scarso, umil tessiera,
E spendeva in nutrir la famigliuola
Quanto ottenea la sua fatica sola.

XXVI.

Avvenne un dì, che un tenero Capretto
Dato gli fu, premio di suo lavoro.
Ella recollo al suo povero tetto,
Per serbarlo opportuno agli usi loro.
Ma il buon vecchio atterrito anche al sospetto
D' ingiusto acquisto d' ogni gran tesoro,
Udendo il suo belar: guarda, dicea,
Guarda Anna, dell' altrui non farti rea.

XXVII.

Non lice a noi, non lice aver d' appresso
Nè toccar cosa, a cui dubbio è il diritto.
Se veder non mi vuoi dal duolo oppresso,
L' ombra risparmia a me d' ogni delitto.
Parlava ancor, quando da lei concesso
Libero il freno al cuor già tanto afflitto,
E crudel più d' ogn' altro, il sen trafisse
Del buon Marito, a cui nell' ira disse:

XXVIII.

XXVIII.

Non è più tempo omai, non è, Tobìa,
Più di stagion questa ostinata mente.
Che ti giovò vita modesta, e pia,
E aprir altrui la man liberalmente?
Cedi al furor della tua sorte ria
E da tanta virtù non sperar niente.
Non conosce, o non cura i tuoi bisogni
Il Cielo, e le virtù son vani sogni.

CAPO III.

PREGHIERE DI TOBIA E DI SARA' ESAUDITE

XXIX.

ALl' acerbe parole anch' egli il freno
Sciolse Tobia d' inconsolabil pianto.
Dio de' miei Padri, egli esclamò, non meno
In punir, che in premiar sei giusto, e santo.
Soffro è vero, ma pur se piango, e peno,
Non mi darò già d' innocenza il vanto.
Peccarono i miei Padri, ed io peccai;
Nè Te d' ingiusto accuserò giammai.

XXX.

Grandi son questi mali, aspri i flagelli;
Confusione, e dolor mi cuopre il viso.
Siamo avvinti in catene, e quasi agnelli
Vittime a morte, e altrui di scherno, e riso,
Perchè alla Legge tua sempre ribelli,
Ogni invito sprezzammo, ed ogni avviso;
E tra stranieri popoli dispersi,
Siam la sola cagion dei casi avversi.

XXXI.

XXXI.

Ma se il nostro peccar Ti fa severo,
Non hai dal core ogni pietà sbandita.
Signor, ecco il tuo servo; al grande impero
Chino la fronte; e sazio omai di vita,
Nulla più bramo in terra, e nulla chero,
Che fare in pace l' ultima partita;
Di partirsi al mio Spirto or sia concesso,
Giacchè inutile altrui, grave è a se stesso.

XXXII.

Mentre ei prega così, pregava altrove
Nella Media una Vergine innocente,
Sara di Raguel, che a dure prove
Posta anch' ella gemea mesta, e dolente.
Sette volte condotta a sempre nuove
Nozze, piangea gli Sposi incontanente
Dal demonio Asmodeo, con strana sorte,
Sul talamo nuzial percossi a morte.

XXXIII.

Avea costei tra le paterne Ancelle
Una giovane schiava aspra, e superba,
Che di un fallo ripresa, in tuon ribelle
Sì la trafisse con rampogna acerba:
Tu, che l' ira del Cielo, e delle Stelle
A chi danna a morir Sposa riserba,
Figlio da te non nasca; empia, che vuoi
Me uccisa ancor, come gli Sposi tuoi.

XXXIV.

Ebra di duolo l' infelice Sara
Al folle ardir non replicò parola;
Ma in se premendo la sua doglia amara,
In alta cella entrò, tacita, e sola.
Quivi d' ogni terren conforto avara,
A Dio si volge, in Dio sol si cônsola;
E in umil prece, e in rigido digiuno,
Tre volte il Sol trovolla, e l' aer bruno.

XXXV.

Chiedea con voti accesi, e cor contrito,
Che al lungo obbrobrio il Ciel fin dasse omai:
Quando ebbe il corso il terzo dì compito,
Così pregò, rasserenando i rai:
Signor, Dio di Israel, sempre infinito
Nella pietà, che non ci ascondi mai;
Sei clemente nell' ira, e tra i flagelli
Le colpe a chi t' invoca ognor cancelli.

XXXVI.

A Te rivolgo il core, a Te la faccia,
E con supplice man Te Padre invoco.
Dar fine al mio dolore, o Dio, Ti piaccia,
O il mio Spirto richiama a miglior loco.
Sai, che d' insano ardor fuggii la traccia,
Nè la mollezza amai, nè l' ozio, o il gioco;
Se molti ebber da me la mano, e il core,
Mi strinse ad essi il santo tuo timore.

XXXVII.

Forse, che indegna Sposa io fui di loro,
O forse anche di me furono indegni;
E s' io non meritai tanto martoro,
Nè colpa fu, che provocò i tuoi sdegni;
Forse, o fonte di grazia, o mio tesoro,
Serbanmi ad altro Sposo i tuoi disegni;
E giusto è ben, che ogni uomo in Te si accheti,
E adori i tuoi profondi alti decreti.

XXXVIII.

Questo ben so, questo quei tutti il sanno
I quai Ti offrono un cor semplice, e puro,
Che non brami il mal nostro, e qual tiranno
Di lui non godi, inesorabil, duro.
Son prove i mali? Alfin corona avranno.
Sono sventure? E' il tuo favor sicuro.
Sono castighi? Ad evitar l' Inferno
Ne richiamano al tuo seno paterno.

XXXIX.

Salvi tutti ci brami; alle tempeste
Succeder fai la più serena calma;
Se permetti talor guerre moleste
Dopo la pugna dai vittoria, e palma;
E dopo un breve lutto a eterne Feste
Tra cari amplessi, inviti, e guidi ogni alma.
Dio d' Israel, Dio de' miei Padri, ah come
Loderò degnamente il tuo gran Nome?

X L.

Di Sara, e di Tobìa queste preghiere,
Di fiducia, e di amor sulle bell' ali,
Saliron sopra alle celesti Sfere
Fra gli Spirti felici, ed immortali.
Iddio le accoglie, e tra le sante Schiere
Sceglie chi porti il fine a tanti mali.
Gira lo sguardo, e accenna a Raffaele
Del suo favore esecutor fedele.

CA-

CAPO IV.

TESTAMENTO DEL VECCHIO TOBIA.

XLI.

TObìa frattanto, che de' caldi voti
E del divin favor non è dubbioso,
Secondando del cor gl' interni moti
Si dispon della tomba al gran riposo.
Chiama il suo Figlio, e in lui tenendo immoti
I pensier, gli parlò tutto amoroso:
Mio Figlio ascolta, e saldi fondamenti
Ti sian del Padre tuo gli estremi accenti,

XLII.

Già lo Spirto, ch' io sento venir meno
L' ora fatal minaccia al viver mio.
Rendi alla terra questo fral terreno,
Poichè detto mi avrai l' ultimo addìo.
Sempre la Madre, onora, onora il seno,
Che ti portò qual grato Figlio, e pio.
E quando al fin del corso ella sia giunta,
Sia nella stessa tomba a me congiunta.

XLIII.

XLIII.

Figlio, quanto hai di cor, quant' hai d' amore
Serba sempre al tuo Dio, forte, e costante.
Di Lui pensa, e ragiona in tutte l' ore,
In ogni opra Lui sempre abbi davante.
Tuo piacer, tua dovizia, e tuo splendore
Siano sempre di Dio le Leggi sante;
E docil sempre ai Suoi voler supremi
Fuor, che l' offesa sua null' altro temi.

XLIV.

Sii pietoso, o mio figlio, e altrui dispensa
Le tue sostanze con profusa mano.
Pensa, che ogni uomo è a te fratello, e pensa,
Che a Dio somiglia un cor benigno, e umano.
L' ospite, e il poverello accogli a mensa,
Se il soccorso del Ciel non vuoi lontano.
E a norma del poter porgi al mendico,
E copiosi i tuoi doni, e il volto amico.

XLV.

O mio figlio, qual premio, oh qual tesoro
Chi profonde ad altrui per se raccoglie!
Dona al meschino poco argento, ed oro,
Ma le colpe dell' alma imbianca, e toglie.
Dona allo stanco pellegrin ristoro,
E copre il nudo delle proprie spoglie;
Ma la morte non ha su lui possanza,
Nè mai vana sarà la sua fidanza.

XLVI.

XLVI.

Nè l' avarizia sol, ma fuggi ancora
D' incontinenza il vergognoso affetto.
Amerai la tua Sposa, e d' ella in fuora
Ogni adultero amor scaccia dal petto.
Ma peggior mostro, che ogni ben divora,
L' orgoglio, credi a me, Figlio diletto,
L' orgoglio è d' ogni mal l' antico fonte,
E la nota d' Inferno imprime in fronte.

XLVII.

Tu non soffrir, che nel tuo cuore imperi
Tal peste, per cui fur gli Uomini estinti.
Non soffrire i superbi alti pensieri:
E l' Angelo, ed Adam l' orgoglio ha vinti.
Non escan di tua bocca i detti altieri,
I detti stolti menzogneri, e finti.
Gli umili accogli, e rendi pronto a sera
A chi sudò per te mercede intera.

XLVIII.

La Legge stessa, che governa noi
Ti sia sacra in ognun, se ognun pur ami.
Non fare altrui quel, che per te non vuoi,
Non nega altrui quel, che a te stesso brami.
Mangia il tuo pan coi poverelli tuoi,
E lor rivesti abbandonati, e grami.
Se in memoria di un giusto apri un convito,
Figlio, non farne al peccator l' invito.

XLIX.

Dall' Uomo saggio prenderai consiglio,
Da te solo non mai, nè dallo stolto.
In ogni tempo benedici, o Figlio,
L' alto Signore, e a Lui rivolgi il volto.
Al Ciel rivolgi immobilmente il ciglio
Per non cader col piè nei lacci involto.
Chiedi, che Ei mostri a te la retta via,
Nè per odio, od amor da lei devìa.

L.

Resta alfine, o Tobìa, ch' io ti palesi
Questa, ch' io conservai semplice Carta.
Quando eri infante al buon Gabelo appesi,
(Che allor gemeva in sorte angusta, ed arta,)
Dieci Talenti, e perchè a te sian resi
Cerca chi a lui ti guidi, e teco parta.
Mostragli il foglio, e l' Uom fedele, e onesto
L' oro darà volonteroso, e presto.

LI.

Non temer, non temer Figlio sì caro
„ La nostra povertà vile, e negletta. „
Non fu mai sì felice il ricco avaro,
Quanto la vita umil che noi diletta.
Siam ricchi assai pel gran tesoro, e raro
Della speme, del ben, che in Ciel ne aspetta.
Innocenza, Virtù, Mente sincera,
Questo è tesor, questa è ricchezza vera.

CA-

CAPO V.

IL GIOVANE TOBIA PARTE CON L' ARCANGELO SAN RAFFAELE.

LII.

STavasi tutto intento, e verecondo
L' innocente Garzon col guardo a terra,
E del puro suo cor nel più profondo
Quanto ascolta dal Padre accoglie, e serra:
Padre, poi dice, per te vivo al mondo,
E pace trovo in mezzo a tanta guerra.
Tutto farò quanto m' imponi, e l' orma
Non torcerò dalla paterna norma.

LIII.

Dell' Argento soltanto io resto incerto
Come obbedirti. Me Gabelo ignora,
Io non conosco lui, sono inesperto,
Ed ignote mi son le strade ancora.
Ma del debito suo qual segno certo
Dargli potrò, se io giunga ov' ei dimora?
Rispose il Padre: Un Condottier ritrova;
Gli sarà il foglio suo bastante prova.

 LIV.

L I V.

Parti, mentre ancor vivo; una mercede
A chi la via teco farà prometti.
Esce il Giovane appena, e un Angel vede
Succinto, e par che sulla via lo aspetti.
Lo saluta Tobìa, poi gli richiede
Chi sia? Se della Media? A questi detti
Quegli risponde: io pur son d' Israelo;
Spesso in Media albergai presso Gabelo.

L V.

Giovine degno, replicò Tobìa,
Non ti gravi aspettare il mio ritorno.
Corro, fo noto alla Famiglia mia
Quanto dicesti, e tosto a te ritorno.
Annunzia al Padre, che farà la via
Con chi presso a Gabel fece soggiorno.
Stupisce il Vecchio del favor divino,
E vuol, che s' introduca il Pellegrino.

L V I.

Raffael, che disceso era dal Cielo
Per farsi al buon Tobìa guida, e custode,
Raffaello nascosto in uman velo
Di entrar cortese al giusto afflitto gode.
Felici annunzj, Ei dice, a te rivelo;
Godi mai sempre uom virtuoso, e prode.
Ei risponde con flebile sospiro:
Come goder potrò, se il Sol non miro?

L V I I.

Lo mirerai, giusto Tobìa, gli dice
L' Angelo Santo, e già vicina è l' ora,
Che si cangi la tua sorte infelice,
E alle tenebre tue sorga l' aurora.
Quegli ripiglia: prospero, e felice
Potrai condurre, e ricondurmi ancora,
Salva tua merce, il Figlio alla lontana
Piaggia di Rage al monte di Ecbatana?

L V I I I.

Mia Fe ne impegno, vivi in lei sicuro,
L' Arcangelo rispose, e in me ti affida.
E quegli allor; vorrei saper quai furo
I Padri tuoi nostra cortese Guida.
Cui Raffael; Credi il mio sangue oscuro?
Cerchi in me di natali, ovver di guida?
Non temer già di frode, o di periglio;
Sono Azzarìa del grande Anano il figlio.

L I X.

Veramente tu sei d' alto Lignaggio,
Signor, non ti sdegnar, se io ti richiesi,
Soggiungeva Tobìa, che farti oltraggio
Con indegni sospetti io non intesi.
Accingetevi dunque al gran viaggio;
Sia Dio con voi, prego con voti accesi.
Certo cred' io, che l' Angelo suo santo
A voi si aggiunge, ed a voi stassi accanto.

L X.

Già tutto era disposto , e del cammino
Seco avean tolto ogni opportuno Arredo.
L' amabil Figlio al suo partir vicino
Prese col pianto l' ultimo congedo .
E quindi insiem , col raggio mattutino ,
Volsero il passo al vasto imperio Medo.
Ma la tenera Madre abbandonata
Inconsolabil pianse , e desolata .

L X I.

Misera esclama , (e quasi ad ogni accento
Mesce i sospir , così il dolor la punge :)
Che facesti Tobìa ? Tu l' ornamento ,
Tu il sostegno di noi mandasti lunge .
Perito fosse quel funesto argento ,
Che all' antica miseria or tanto aggiunge .
Era nostra ricchezza il Figlio amato ;
Poveri or siam sol perchè ei n' ha lasciato .

L X I I.

Deh , non pianger così , ma ti conforta ,
Rispondea quegli all' alte sue querele .
Tornerà il caro Figlio ; è la sua scorta ,
Non dubitar , qual puoi bramar fedele .
Ah , mia Consorte , io non m' inganno , e porta
La sembianza dell' Angiol d' Israele.
Anna , Dio l' ordinò , così gli piacque.
L' udì la Donna , asterse il pianto , e tacque .

LXIII.

CAPO VI.

S. RAFFAELE LIBERA TOBIA DALL' INVASIONE DEL PESCE.

L X I I I.

PArtito intanto il Giovane Tobìa
Dall' albergo natìo già lunge stassi;
E del cane fedel la compagnìa
Viene con loro, e ne precede i passi:
Fermansi il primo dì della lor via
Del Tigri in riva affaticati, e lassi;
E come il pellegrino ha per custume,
Per lavarsi Tobia scese nel fiume.

L X I V.

Ed ecco che improvviso appar nell' onde
Per divorarlo avido orrendo Pesce.
Si spaventa il Fanciullo, e si confonde,
E dall' acqua fatal rapido egli esce;
E mentre di salir tenta le sponde,
E clamori, e preghiere, e pianti mesce;
Il Compagno a lui corre, e grida: afferra
Le branche al Mostro, e lo strascina a terra.

LXV.

LXV.

Incoraggito dall' amica voce,
Il Giovinetto trasse il Pesce fuora,
Quì gli palpita al piè quella feroce
Orca, che estinta lo atterrisce ancora.
Ei dell' Angiolo al cenno in parte cuoce,
E condisce le carni, e l' interiora
Serba ad util rimedio, e per foraggio
Bastan quelle a cibarli in lor viaggio.

LXVI.

Domanda poi: questi son dunque buoni
Rimedj a risanar, caro Azzarìa?
Sì, gli rispose; il cor sopra i carboni
Sfumando scioglie ogn' infernal malìa;
E la scioglie così, che i rei Demonj
Non tornan poscia onde partiron pria.
Stendi sull' occhio infermo il fiele amaro,
E splender lo vedrai lucido, e chiaro.

LXVII.

Così ne andavan essi, ed all' aperto
Allor che usciva il celestial Messaggio,
Vedeasi rinverdir anche il deserto,
E i fior segnar le vie di quel viaggio.
Non era il Ciel di nube ricoperto,
E il Sol splendea con temperato raggio:
S' udìan d' acque, e d' augei dolci concenti,
Era l' aura soave, e cheti i venti.

LXVIII.

Non eran essi abbandonati, e soli,
Ma grande avean celeste compagnìa
D' Angeli scesi dai celesti Poli,
Per far con Raffael la stessa via.
Altri spiegava i suoi leggieri voli
Sopra di loro, intorno altri venìa;
Eran altri davanti, altri d' appresso;
Ma di vederli a lui solo è concesso.

LXIX.

Già venti volte il Sole in Oriente
Era comparso, e venti ancor la Luna,
E i Pellegrini fra straniera gente,
E quando luce il giorno, e quando imbruna,
Corsa avean lunga via prosperamente,
Nè incontrata avean più ventura alcuna;
Quando al Compagno suo Tobìa già stanco
Richiese ove posar il debil fianco.

LXX.

E quegli: E' quì Raguel Uom, che possiede
Pingui sostanze, e servi, e armenti, e spoglie.
Egli ha sola una Figlia, unica erede
D' immensa dote a chi l' avrà per moglie.
E tua sarà, s' ella da te si chiede;
Son tuoi congiunti, e niuno a te la toglie.
Ma, rispose Tobìa con gran sospiro,
So, che sette mariti a lei periro.

L X X I.

Sento, che uccisi dal Demonio furo,
Ed io pur temo un sì funesto male.
Troppo sarebbe il caso acerbo, e duro
A' Genitori miei dolor fatale.
Tobìa, l' altro gli disse, un cuore impuro
Va qual giumento al talamo nuziale;
Sopra questo Satanno ha potestade ;
Questi sol di Satan vittima cade .

L X X I I.

Tu dunque unito alla diletta Sposa
Tre giorni implora la bontà sovrana.
La prima notte il cor del pesce posa
Su braci accese, e il reo Spirto allontana.
Chiedi nella seconda in ogni cosa
La Fe de' Padri, che non fu mai vana;
E nella terza alfin siccome ad essi
Prosperi i Figli a voi saran concessi.

L X X I I I.

Scorsi i tre dì, con voglie oneste, e sante
Quella Vergine casta avrai feconda;
E Sposo a lei, non impudico amante,
A lei ti appressa con la mente monda,
Perchè nascan da voi tenere piante,
Come da vite, che di frutti abbonda;
Onde insieme, ed il frutto, e la radice
Col celeste favor viva felice.

LXXIV.

CAPO VII.

IL GIOVANE TOBIA SPOSA SARA FIGLIA DI RAGUELE.

LXXIV.

COsì dicendo, alla vicina stanza
Di Raguele hanno i lor piè rivolti.
Ei, qual' è di cortese ospite usanza,
Va loro incontro, e gli ha con gioja accolti.
Poi dice alla Consorte: Oh qual sembianza!
Simili più non vidi mai due volti,
Come questo Garzone, e Tobìa nostro;
Poi gl' introduce nell' interno chiostro.

LXXV.

D' onde siano domanda, e se è lor noto
Tobìa, di cui l' alte virtù lodava.
L' Angel rispose: ecco il suo Figlio. Immoto
Si stè Raguele, e fisso in lui guardava:
E dell' occhio, e del cor seguendo il moto
Lo stringeva al suo seno, lo abbracciava,
E sopra esso versando un dolce pianto,
Figlio sei, disse, di un uom giusto, e santo.

LXXVI.

Piangean anch' elle, la consorte antica
Anna, e la figlia lor l' afflitta Sara.
Dopo la prima dimostranza amica
Il convito Raguele a lor prepara;
E mentre Anna, e la Vergine pudica
I cari Ospiti lor servono a gara,
Prende a parte Raguele, e manifesta
A lui Tobìa la ferma sua protesta.

LXXVII.

Protesta, che nè cibo, nè bevanda
Non gusterà, se prima ei non ottiene
Quanto richiede; e in moglie gli domanda
La Figlia sua, per cui sposar ei viene.
A questa del Garzon fatal domanda
Muto Raguele, e immobile diviene,
E temendo dei sette il caso atroce,
Stassi dubbio, e pensoso, e senza voce.

LXXVIII.

L' Angelo allor: no, non temer Raguele
Di dar la figlia a chi l' Eterno elegge
Per dar fine ai tuoi pianti, e alle querele:
Questi è tuo sangue, e a lui la dà la Legge.
E se i sette colpì morte crudele,
Fu volere di Lui, che il tutto regge,
Perchè la figlia tua congiunta sia
A un parente, ad un giusto, al buon Tobìa.

LXXIX.

LXXIX.

Rasserenò la nubilosa faccia
A quei detti Raguele, e lieto disse:
Dubbio non ho, che al mio Signor non piaccia
Un Imeneo, ch'è a noi Mosè prescrisse.
Ei ne consola alfine; alfin discaccia
L' obbrobrio indegno, che il mio cor trafisse:
Ecco, che pronto al suo voler Sovrano
Do della figlia al mio Tobìa la mano.

LXXX.

Voi, Figli, in marital nodo congiunga
Il Dio d' Abramo, il Dio de' Padri nostri.
Del tempo i beni a quei del Cielo aggiunga;
Sempre la faccia a voi propizia mostri:
E a voi dia quell' età, che lieta giunga
Anche i figli a veder dei figli vostri.
Dio vi unì, Dio dispose i vostri affetti;
Dio conservi i suoi doni in voi perfetti.

LXXXI.

Disse, e dettò la Carta, ed ogni rito
Compiè, che usava in quegli antichi giorni.
Imbandisce lautissimo Convito
Con gli amici, che aveva in quei contorni.
Di lodar seco Dio fa loro invito,
E ad Anna accenna, che le stanze adorni
Destinate alle Nozze, ed ai riposi
De' due novelli avventurati Sposi.

LXXXII.

Tolte le mense, Anna levossi, e prese
Seco per mano la gentil Donzella;
E, poich' ebbero al Ciel le grazie rese,
L' accompagnava alla nunzial sua Cella.
Quì l' una, e l' altra il lacrimar riprese,
Ma la Madre l' esorta, e le favella:
Coraggio, o Figlia, il Ciel ti salva, e ai mali
Sofferti già rendi contenti eguali.

LXXXIII.

CAPO VIII.

S. RAFFAELE INCATENA IL DEMONIO ASMODEO.

LXXXIII.

OR la tacita notte, e ruggiadosa
La metà del gran corso ha già fornito,
E in terra ogni Animal tace, e riposa,
Ed ogni cura ha nell' obliò sopito.
Giunto appena Tobìa presso alla Sposa,
Dell' Angel compie il comandato rito,
E su i carboni ardenti, e fiammeggianti
Arde del Pesce i visceri fumanti.

LXXXIV.

L' Angelo allor con la possente mano
Il serpente Asmodeo strinse nel collo,
E orrendamente riluttante invano,
Nè ancor d' immonde vittime satollo,
Lo trasse all' alto Egitto. Ivi sovrano
Divieto fegli di partir: lasciollo
Fero spavento alle selvaggie belve,
E al pellegrin smarrito in quelle selve.

LXXXV.

LXXXV.

Segue intanto Tobia gli altri consigli.
Desta la Sposa a porger voti ardenti.
Allontaniam, le dice, i rei perigli;
Tre dì alle preci il Ciel ne veda intenti.
Siamo di santi Genitori i figli.
Nè usar dobbiam come profane genti.
Sorgono, e de' lor cor gli affetti intensi
Salgono al Ciel quasi odorosi incensi.

LXXXVI.

Te benedica il Ciel, la Terra, il Mare,
Signor de' Padri miei, Tobia dicea;
Quanto di bello in loro esiste, e appare,
Dalla possanza tua si avviva, e crea.
Ti son le brame mie palesi, e chiare:
Sposa non ricercai con voglia rea.
Sola brama mi unisce ai suoi legami
Di Prole, che il tuo Nome adori, ed ami.

LXXXVII.

Tu stesso i sacri nodi, o Dio formasti,
Quando dal molle suol traesti Adamo.
D' Eva gli offristi i primi amplessi, e casti,
Onde esce ogni Uom, come da tronco il ramo.
Pietà, Signor, Sara dicea, Ti basti
Il mio lungo dolor; Te invoco, e chiamo.
Soccorri a noi propizio, e di lieti anni
Lunga serie succeda a tanti affanni.

LXXXVIII.

Era l' alba vicina, e l' annunziava
Del Gallo vigilante il rauco canto,
E gli occhi al sonno Raguel non dava,
Sospettando cagion di nuovo pianto.
Chiama i suoi servi, esce con loro, e scava
Novella fossa alla magione accanto,
E dice: forse il Giovanetto audace,
Come i sette Mariti estinto giace.

LXXXIX.

Quindi ad Anna ritorna, ed un Ancella
Manda a spiar, se spento è il nuovo Sposo,
Per dargli tomba pria, che la novella
Aurora accenda il giorno luminoso.
Ode colei nella secreta cella
Lui respirar con placido riposo.
Raguele, ed Anna a tanto annunzio gode,
E tale innalza al Cielo Inno di lode.

XC.

Signor Dio d' Israello, è tua la gloria
Di questa gioja, che ne innonda il petto:
E' tua sopra Satan questa vittoria;
Salvasti Sara, ed il Garzon diletto.
Conserva i giorni loro, ed in memoria
Del don ricevi un Sacrifizio accetto;
Onde ammirando ogni uom gli alti favori,
Te sol confessi Dio, Te solo adori.

XCI.

Fece intanto Raguel chiuder da suoi
La fossa innanzi al raggio mattutino;
Ed uccide gli agnelli, e uccide i buoi,
E prepara solenne il gran Festino;
E appena sorge il Sol da' lidi Eoi,
Ogn' amico egli invita, ogni vicino.
Quanto il nuovo viaggio anco richiede
Dei cari ospiti suoi, cura, e provvede.

XCII.

Ma non permette già, che il buon Tobìa
Da lui sì presto si allontani, e parta;
E le proprie sostanze anche desìa
Che seco allora egli divida, e parta.
L' altra metà di quelle anche gli offrìa,
E ne fece Sanzion pubblica Carta,
Quando ed Egli, e la sua cara Consorte
Pagato avesse il gran tributo a morte.

XCIII.

CAPO IX.

GABELO VIENE ALLE NOZZE DI TOBIA.

XCIII.

Tobìa, che ancor non conoscea qual era
L' eccelsa Guida, che gli stava al fianco,
La chiama, e le favella in tal maniera:
Se ancor non sei del cammin lungo stanco,
(Sai del mio corso la cagion primiera)
Pregoti pria, che a noi sia fatto bianco
Dal nuovo giorno in Oriente il Cielo,
Vanne, caro Azzarìa, verso Gabelo.

XCIV.

Se me stesso per servo a te donassi,
Certo non ti darei degna mercede.
Ma sai, che il mio buon Padre, e conta i passi,
E i dì conta dal dì, che me non vede.
Del nostro indugio, oh come afflitto stassi!
Non t' incresca però volgere il piede
A prender da Gabelo il noto argento,
E condurlo a goder del mio contento.

XCV.

Vedi di Raguel come son forti
Le amiche istanze, ond' ei quì mi ritiene.
Prende allor Raffael seco chi porti
Del viaggio l' incarco, e a Rages viene.
Parla a Gabelo, e di Tobìa le sorti
Gli narra, e i casi, e le sue lunghe pene:
Gli mostra il foglio ancor di ciò, che ei deve,
E la somma da lui tutta riceve.

XCVI.

Poi di Sara gli dice, e ch' ella allora
Dell' antico Tobìa sposava il Figlio;
E come il Ciel rigido a lei finora
Scampata alfin l' avea dal gran periglio.
Questo udendo, qual Uom da' sensi fuora,
Gabelo alzò maravigliando il ciglio;
E prese frettoloso anch' ei la via
Per onorar le nozze di Tobìa.

CXVII.

Lo trovò degli amici in mezzo a densa
Lieta corona, e stese a lui le braccia.
Il Giovane Tobìa sorse da mensa,
E gli andò incontro con serena faccia:
Ma l' altro pieno di letizia immensa
Al collo se gli getta, e al sen l' abbraccia;
E mentre ne contempla i moti, e gli atti,
Tutti del suo Tobìa rivede i tratti.

XCVIII.

XCVIII.

E piangendo dicea: Te salvi il Cielo,
Degno Figlio di un giusto, e grande, e pio.
Salvi i Padri, e la Sposa, e il nobil Stelo
Orni di frutti ognor propizio Iddio;
Sì, che mai non l' offenda, o caldo, o gelo,
Ma fiorisca qual pianta appresso un rio;
E corona a voi dia di dolci Figli,
Che a voi nella virtù sempre somigli.

XCX.

Sia così, disser gli altri, e unitamente
Risposer tutti alla preghiera santa.
Poi torna a mensa la festosa gente
Con quella gioja, che virtù sol vanta:
E dopo i cibi con devota mente
Gl' Inni intuona, e di Dio le lodi canta;
Che profano non è, ma onesto rito
A chi ben crede, il nuzial Convito.

CAPO X.

IL GIOVANE TOBIA SI LICENZIA DA RAGUELE PER RITORNARE AI SUOI GENITORI.

C.

MEntre questi godeano in festa, e riso,
Turba il vecchio Tobìa grave sospetto;
E il suo misero cor hanno conquiso,
E quell' indugio, ed il paterno affetto.
Forse, dicea, da morte è già reciso
Gabel, forse è lontan dal suo distretto;
E il Figlio invan da noi si è dipartito,
Nè trova chi l' accolga, ed è smarrito.

C I.

A' timori del Padre, oh quanto accresce
Tormento ancor l' inconsolabil' Anna!
Il pianto d' ambedue scorre, e si mesce,
E di un doppio dolor l' un l' altro affanna.
Più, che del proprio ad ambedue rincresce
Dell' altro il duolo, e sè di error condanna;
Ma più ancor la dolente genitrice,
Che non trova più pace, e geme, e dice:

CII.

C I I.

O Figlio, o Figlio, oimè, dunque a tal segno,
Ti odiammo noi, che fra straniera gente
Noi t' inviammo, ed in lontano regno,
Te della stirpe tua sola Sorgente!
Lume degli occhi miei, solo sostegno
Di nostra vita, e dell' età cadente,
Perchè scacciarti dal paterno chiostro,
Se in te solo è riposto ogni ben nostro?

C I I I.

Tobìa le dice: ah! taci, e ti conforta,
E col tuo duol non fare il mio maggiore:
Vive, ed è sano il Figlio, e la sua scortá
E' assai fedel per acchetarne il core.
Ma la misera Madre, ove la porta
Ogni giorno, ogn' istante il suo dolore,
Sale ogni giogo, e corre in ogni via,
Per mirar, se ritorna il suo Tobìa.

C I V.

Egl' intanto affrettava il suo ritorno,
E dal Suocero omai chiedea congedo.
Questi dicea: puoi far meco soggiorno,
Che al Padre basti il darne avviso io credo.
No, rispondea, s' io tardò anch' un sol giorno,
Benchè da lunge il suo tormento io vedo.
No, possibil non è, che a' miei sì cari
Dia più lunga cagion di pianti amari.

C V.

C. V.

Veggendo allora ogni preghiera vana,
Gli consegna Raguel l' amata Figlia.
Seco i beni divide, e si allontana,
Gravi di pianto le canute ciglia.
E Greggi carchi di lor molle lana
Le diede, e numerosa ampia famiglia;
Molti servi, ed ancelle, oro, ed argento,
E di buovi, e cammelli immenso armento.

C V I.

E salvi gli accomiata: ite felici,
Itene, disse, e siavi sempre appresso
Il santo Angiol di Dio con fausti auspicj;
Lieti i Padri vèder vi sia concesso.
Concedano a me pure i Cieli amici
Nei figli vostri rimirar me stesso.
Strinsero al sen la Figlia ambo i Parenti,
E parlarono a lei con questi accenti:

C V I I.

Ascolta, o Figlia dell' onesta Sposa,
Quali sono le leggi, e quali i pregi.
Onora i vecchi Padri, e rispettosa
Non fia mai, che la loro età dispregi;
Ama il Marito sì, che non sia cosa
A te più cara: fai con atti egregi
Tacer l' invidia, e in bella pace interna
I domestici tuoi pasci, e governa.

CAPO XI.

IL GIOVANE TOBIA RITORNA A' SUOI GENITORI.

C V I I I.

Dieci, e più volte il Sol coll' aureo raggio
Aveva il giorno in Oriente acceso;
E giunto alla metà del gran viaggio
Erasi il Treno intorno a Chara esteso,
Quando disse a Tobìa quel Duce saggio:
Sai quanto il Padre sia mesto, e sospeso;
Che acceleriamo i passi io dunque voglio;
Sara poi seguirà col suo Convoglio.

C I X.

Non pone in eseguire alcun ritardo
L' amante Figlio, a cui piacque l' avviso.
E a Raffaele in obbedir non tardo
Prende il fiel, che dal Pesce avea reciso.
Di riposo non ha cura, o riguardo,
Sì gli è grave da' suoi restar diviso;
Ma dell' aspetto lor tale ha vaghezza,
Che i disagi non sente, o la stanchezza.

C X.

Stavasi in cima d' elevato colle
Anna del figlio ad indagar la traccia,
Tra speranza, e timor, di pianto molle
Il casto seno, e la rugosa faccia.
E mentre gli occhi da lontano estolle,
Lo vide, lo conobbe, e a lui le braccia
Stendendo, empiè del suo festoso grido
La valle, il monte, e del gran fiume il lido.

C X I.

Poichè più volte ebbe il materno amore
Rassicurato con la dolce vista,
Corre, nè dell' età sente il languore,
Ove il giusto Tobìa geme, e si attrista.
Gli porge il lieto annunzio, e del suo core
Sfoga la gioja in un col pianto mista:
Mentre esulta così la genitrice,
Raffael l' altro esorta, e sì gli dice:

C X I I.

Quel, che tanto, o Tobia, bramasti ogni ora,
Ecco il termin del tuo lungo cammino.
Sulla soglia paterna il Cielo adora,
E rendi grazie del favor divino.
Quindi abbraccia il buon Padre, e tratto fuora
Quel Fiel, nelle pupille ungi il meschino.
Come godrà, quando nel primo oggetto
Vedrassi innanzi il Figlio suo diletto!

CXIII.

Giunge intanto, e precede al noto Albergo
Latrante il Cagnoletto, e fa, che l' oda
Ciascun della famiglia, e sferza il tergo,
Come ha per uso con festosa coda.
Chi dir potrà, come dal lutto acerbo
Risorga il cieco Vecchio, e come goda?
Corre incauto all' incontro, urta, ed inciampa,
Sì l' agita l' ardor, che il sen gli avvampa.

CXIV.

Ad un servo fedel data la mano,
Esce con agil piè, volto sereno;
Con man tremante qualche tempo invano
Cerca del Figlio; e alfin lo stringe al seno.
Viene la Madre ancor; prospero, e sano
Piangon ancor quello che pianto avieno.
A Dio ciascuno, e lodi, e grazie diede,
E a colloquio giovial riposa, e siede.

CXV.

Il suo Farmaco allor con fede assume
Il pio Figlio, le Luci al Padre terse.
Ne uscì dopo brev' ora un lieve albume,
Che in membrana sottil poi si converse.
Quegli la svelle, e tosto al dolce lume,
Oh maraviglia! il Padre gli occhi aperse.
Odesi allor voce sonora, ed alta,
Che il gran Nome di Dio con gioja esalta.

CXVI.

Risanato Tobìa più non contiene
D' un grato cor gl' impeti, e i santi moti.
Signor Dio d' Israel, sommo mio Bene,
Esclama, e quali offrirti incensi, e voti?
A Te piacque provarmi in gravi pene,
Ma mi risani ancor, se mi percuoti.
Or per tuo don (che più bramar poss' io?)
Vedo, sì vedo il caro Figlio mio.

CXVII.

Scorsero sette dì nella letizia,
Che tanta indusse, e sì beata sorte.
Giunge poscia, e vien seco ampia dovizia,
D' oro, e di effetti, la gentil Consorte.
Diè allora il figlio ai genitor notizia
Di chi il condusse, e liberò da morte.
Tutti del Ciel narrò quei beneficj,
Che dovea del compagno ai buoni ufficj.

CXVIII.

Se ne sparse la fama, ed agl' inviti
Venner gli amici ad onorar Tobìa.
Venne Nabat, venne Achior, che uniti
Gli eran di sangue, e più di cortesìa.
Sette altri dì si rinnovar Conviti
Con pietà, con amor, con armonia;
E la Casa pocanzi inope, e mesta,
Or ridonda di beni, e tutta è in festa.

CAPO XII.

S. RAFFAELE SI MANIFESTA A TOBIA.

CXIX.

GIusto, e grato Tobìa chiama il suo Figlio,
Trascorso il nuzial tempo solenne.
Della mercede a lui chiede consiglio,
Che si debbe all' Uom pio, che seco venne.
Padre, rispose, da mortal periglio
Mi sottrasse, e per me molto sostenne.
Qual dargli egual mercè? Stima, se puoi,
Quanti, e quai furo i beneficj suoi.

CXX.

Per Lui ne andai sicuro, e lieto or riedo:
Ei l' oro da Gabelo ha riscattato:
Per Lui sì cara Sposa anch' io possiedo,
Da cui sozzo Demonio ha discacciato:
Rese il gaudio a' suoi Padri, ed io mi vedo
Sol per lui dal feral mostro scampato:
Per lui tu godi, o Padre, i rai sereni:
Siam ricolmi per lui di tutti i beni.

CXXI.

CXXI.

E' ogni premio al suo amor scarso, e mancante,
Niuna è a' meriti suoi degna mercede.
Pure anche un picciol don sarà bastante
Per mostrar, che siam grati a tanta fede.
Diamo a lui la metà di tali, e tante
Spoglie, che solo il suo favor ne diede.
Consente il Padre, egli è chiamato, e questa
Timidi fanno offerta lor modesta.

CXXII.

Disse allor Raffael, l' alto Mistero
Di Providenza agli occhi lor scoprendo:
Dio benedite, e in faccia al mondo intero
Lodate il Nome suo santo, e tremendo.
Che il mio servisse a voi gran Ministero
Fu della sua clemenza ordin stupendo.
Il segreto dei Re sempre si tace:
L' opre di Dio chiedono un cor loquace.

CXXIII.

Quel che fa l' Uom santo, e felice appieno,
Ecco, che in brevi detti a voi dispiego.
Dello Spirto l' ardor, del corpo il freno,
Delle Sostanze il generoso impiego.
Vostri fidi compagni ovunque siero
Largizione, Digiuno, ed umil Prego.
La man profusa di pietà nell' opre,
Libera dalla morte, e i falli copre.

CXXIV.

CXXIV.

Perchè tutto, o Tobìa, ti sia palese
Quando piangendo alzavi al Ciel la voce
Con brame ardenti alla pietade intese
Verso i tuoi, che straziava ira feroce;
Da te alla terra eran le spoglie rese
Di chi estinto giacea con scempio atroce;
Ed io allora, Tobìa, gli atti devoti
Accolsi, e a Dio recai que' santi Voti.

CXXV.

Fosti caro al tuo Dio, perciò vissuto
Sei tra le pene, in cui virtù si affina.
Sempre provare i giusti è a Dio piaciuto,
Come l' oro si prova alla fucina.
Ma a recarti del Ciel pronto l' ajuto
A te spedimmi la Pietà divina;
E a toglier Sara dallo Spirto immondo
Scesi dall' alto in questo vostro Mondo.

CXXVI.

Raffaello son io, che più d' accanto
Tra i sette Spirti al Soglio eterno assiso.
A queste voci tal spavento, e tanto
Gl' ingombra di timor di gaudio misto,
Che gli caddero a' piè, ma l' Angel santo
Scaccia da loro ogni sospetto tristo,
E dice lor: Perchè turbati siete?
Sia la pace con voi. No, non temete.

CXXVII.

Ineffabile Amore a voi mi manda;
A questo Amor non vi mostrate ingrati.
Sembrava a voi che il cibo, e la bevanda
Qual uomo usassi, ed i ristori usati.
No, mi pasce, o Tobìa, la veneranda
Luce di Lui che in Ciel ne fa beati.
Ma è tempo omai, che al mio Signor ritorni;
Voi lodate il suo Nome in tutti i giorni.

CXXVIII.

Disse, e qual lampo, che la nube accende
Tutto sfavilla di celeste luce.
Si toglie agli occhi loro, e in alto ascende
Finch' al trono di Dio si riconduce.
Quei ricadono al suol, tanto gli prende
Timore allo sparir del nobil Duce;
Ma poichè fur dallo stupor risorti
Lodano Dio di lor felici Sorti.

CAPO XIII.

CANTICO, E PREDIZIONI DI TOBIA

CXXIX.

MEntre narrano altrui gli alti portenti,
Che dal braccio divino oprati furo,
Il già cieco Tobìa gli estremi eventi
Vede, nascosti altrui da velo oscuro.
Dio gli palesa in sovrumani accenti
I Segreti del Cielo, e del futuro;
Ei tutto acceso del novello ardore
Tale apre Inno di gloria al sùo Signore.

CXXX.

Scendi dal Ciel, tutto m' infiamma il petto
Dello Spirto di Dio beato Foco.
Tu mi reggi, o Signor, reggi l' affetto,
Reggi il mio Canto; io Te propizio invoco.
Grande è il tuo Nome, o Dio, sommo, e perfetto,
E ne' secoli tutti, e in ogni loco.
Accarezzi, e percuoti, uccidi, e sani,
Nè fugge alcun le tue possenti mani.

CXXXI.

Parlate voi, che meglio dir potete,
Voi Figli d' Israello eletti, e santi;
Voi tra le genti oggi dispersi siete
Per far noto il suo Nome, ed i suoi vanti.
Ah non si taccia. E quali a lor direte
Del nostro Dio grandi prodigj, e quanti?
Direte, che i lor Dei sono bugiardi,
Che sotto la sua man cadran non tardi.

CXXXII.

Ne affligge, è ver, ma soli i nostri eccessi,
Furono, che tant' ira hanno raccolta.
Or, che ne rende i suoi paterni amplessi,
Sola Ei per noi la sua clemenza ascolta.
Viviamo al suo voler pronti, e sommessi,
Con gran timor, con riverenza molta;
E dei secoli al Re grande, e possente
Salga del cor l' affetto, e della mente.

CXXXIII.

Dio le sue maraviglie ha rinnovate
Tra l' empietà di una straniera Terra.
O genti, o peccatori, a Lui tornate,
Che sopra a voi la sua pieta disserra.
Empi, voi pur il suo favor sperate,
Purchè cessi con lui la vostra guerra.
Io certo, il giuro, in questo esiglio mio
Altro ben non avrò fuori, che in Dio.

CXXXIV.

CXXXIV.

O voi di Dio servi, ed amici eletti,
Voi benedite il nostro alto Signore.
Godete sempre, e di giocondi affetti
Il solenne suo Dì v' innondi il core.
Città di Dio Gerusalem, che aspetti
Tu pur flagello del tuo lungo errore,
Sì, risorger vedrai l' alte tue mura,
Ove gloriosa regnerai sicura.

CXXXV.

Riconosci il tuo Dio ne' tanti doni,
Che l' eterno amor suo per te prepara.
Chiedi, che i falli tuoi scordi, e perdoni;
E a te renda l' onor del Tempio, e l' Ara.
Dalle remote, e barbare Nazioni,
Ove si stanno in servitude amara,
Chiedi, che i Figli tuoi liberi, e sciolti
Siano a goder del gaudio tuo raccolti.

CXXXVI.

Oh di qual luce splenderai serena,
Che la terra empirà de' raggi tuoi!
Tutta un dì ti vedrai ricolma, e piena
D' estrania Gente, e de' tributi suoi,
Che nella nuova tua gloria terrena
Quella del Ciel contemplerà con noi;
Con noi, lasciando un culto empio, infedele,
L' eterno adorerà Dio d' Israele.

CXXXVII.

Onta, e vendetta, chi ti fece scorno,
E chi t' insulta, avrà travaglio, e morte.
Ma felice sarà chi il tuo soggiorno
Circonderà con muro eccelso, e forte.
Lieti i tuoi Figli a te faran ritorno,
E del tuo Tempio affolleran le porte.
Oh beato chi t' ama, oh quanto piace
Al Ciel colui, che brama a te la pace!

CXXXVIII.

Anima esulta, Inni di laude intuona,
E gli armoniosi Cembali percoti.
Si placa il Ciel, nè più minaccia, e tuona,
E de' Regni acchetò gli orridi moti.
Quanta in Gerusalem gioja risuona!
Voi l' udirete, o tardi miei Nipoti.
Io felice sarò, se la mia Prole
Vedrà quella sua luce emola al Sole.

CXXXIX.

Anch' io da lunge la contemplo, e miro
L' alma Città di Dio fatta Regina.
Di fulgido smeraldo, e di zaffiro
Son le sue porte, e di beltà divina.
Le sue piazze, e le vie nell' ampio giro
Stendonsi, ove giacea la sua rovina;
E le ricopre con sottil lavoro
Lucida pietra a par d' argento, e d' oro.

CXL.

CXL.

Liete voci d' amor per ogni parte ,
E plauso , e festa , e canto ovunque s' ode ;
Nè la bella armonìa da Lei si parte ,
Perchè eterno è il piacer di che Ella gode
Date a Dio, che tal gloria a Lei comparte,
A Dio, che eterno regna, eterna lode.
Poich' esultare in Dio così gli piacque,
Tobìa diè fine al Canto, e quì si tacque.

CAPO XIV.

MORTE DI TOBIA, E SUA POSTERITA'

CXLI.

POichè rivisto aveva il dolce lume,
Visse ancora Tobìa più che otto lustri;
E sempre caro al sommo eterno Nume,
Vide anche i Figli dei Nipoti illustri;
Degna sua Prole, e per gentil costume,
Per fede intatta, e per maniere industri:
E poichè sazio d' anni a' suoi fu tolto,
In Ninive con pompa Ei fu sepolto.

CXLII.

Ben quattro volte dopo il nudo Inverno
La più lieta Stagion sparse i suoi fiori,
Mentre Tobìa privo del lume esterno
Mai non vide del Sol gli aurei splendori:
Ma illuminato dal favor superno
Visse poi fra i contenti, e fra gli onori;
E di Dio nel timor sempre crescendo,
Attese in pace il giorno altrui tremendo.

CLXIII.

CXLIII.

Poichè quell'ultime ore ebbe vicine,
Dei Figli i Figli a se raccolse in giro,
E disse lor : Ninive è giunta al fine,
Questa altera Città del Regno Assiro.
Dio l' ha detto, e cadrà; già le divine
Minacce contro a lei mature io miro;
Ma i suoi Figli Sion, esuli, erranti,
Rivedrà nel suo sen com' ebbe avanti.

CXLIV.

E quella Terra, che restò deserta
D' abitatori andrà lieta, e festosa.
Risorgerà sublime a tutti aperta
La Casa del Signor santa, e gloriosa.
Regnerà la sua fede unica, e certa
Ovunque or l' empietà cieca riposa.
Nè vi sarà fra i Re chi non si pregi
Di adorar nel suo Tempio il Re de' Regi.

CXLV.

Figli diletti, gli ultimi ricordi
Di un Padre, che vi lascia in cor serbate:
Servite a Dio, nè mai ribelli, e sordi
Siate alle interne sue dolci chiamate.
Che sian giusti, e pietosi, e insiem concordi
Ai Figli vostri ancor poi ricordate;
E che tenendo Dio sempre presente,
Tutto gli offrano il cor, tutta la mente.

CXLVI.

CXLVI.

Date, o Figli, a' miei detti intera fede:
Di Ninive l' eccidio è già vicino.
Alta vendetta da gran tempo chiede
La sua superbia dal furor divino.
Cercate un altro Cielo, un altra sede,
Fuggite questo barbaro confino,
Dopo che nel sepolcro avrete messo
La defonta Consorte a me d' appresso.

CXLVII.

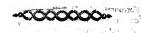
Così al finir dell' innocente vita
Parlava a' Figli il venerando Vecchio,
Ch' ebbe nel cor tanta pietà scolpita,
E fu di ogni virtù lucido specchio.
Poichè la Madre ancor gli fu rapita,
Fatto il giovin Tobìa pronto apparecchio,
Coi Figli insieme, ed ogni sua sostanza,
Di Ninive lasciò l' antica stanza.

CXLVIII.

Quindi a' Suoceri in Rage il passo ei volse,
Che in grave età godean pace, e letizia.
Gli servì qual Figliuolo, e assai gli dolse
Perderli alfin di lor mortal milizia.
Dopo la morte lor tutta raccolse,
Come promesso avean' la lor dovizia,
E fu sepolto anch' Ei, poichè anni cento
Visse nella virtù lieto, e contento.

CXLIX.

CXLIX.

La paterna pietà, di cui fu erede,
Trasmise a' Figli, e a chi sortì da quelli:
E per ben lunga età ciascun ne diede
Esempi al Mondo di virtù novelli.
Serbò intiera al suo Dio ciascun la fede,
E fu grato a' vicini, e a' suoi fratelli;
Onde esempio a Famiglia onesta, e pia
Quella sempre sarà del buon Tobià.

CONCLUSIONE

EPILOGO

C L.

O Fortunati, che la bella pace,
E il contento del cor saggi trovaste,
Non dove l' ozio in molle letto giace,
O spazia l' ira fra le spade, e l' aste;
Non dove asconde l' Or mano rapace,
Non tra vili delizie immonde, e guaste,
Non di scienza venal nel magistero,
Non in fragil possanza, o in vano impero.

C L I.

Ma di Dio nell' amor, nella costanza,
Che spunta a morte i suoi crudeli strali;
E tra i venti contrarj il corso avanza,
E in rimedio converte i nostri mali;
Ma nel povero censo, o in abbondanza,
Che al bisogno sovvien de' nostri eguali;
Nella fatica, che al riposo invita,
Nelle facili vie dell' umil vita.

CLII.

C L I I.

Perchè non ho più armoniosi Carmi
Dotto scalpello, e maestosa tromba,
Per celebrar, non già le stragi, e l'armi,
(Di cui tanto fragor fra noi rimbomba,)
Ma la Virtude; e per far dire ai marmi
Dell' Uomo giusto sulla sacra tomba:
Che non la sanguinosa empia vittoria,
Ma il retto cor dà la verace gloria.

C L I I I.

Cieco, e stolto mortal, che ha mai di grande,
E di amabil che ha mai l' Eroe feroce,
Che l' uman sangue come l' acqua spande,
E a' suoi non men, che all' Avversario nuoce,
Che a infausto onor su' monti d' ossa scande,
E ovunque desta l' implacabil voce
Delle Vedove Spose, e delle Madri,
Per la strage de' Figli, e de' lor Padri?

C L I V.

Questo solo mancava ai tanti mali,
(Per cui Matrigna all' Uom sembra Natura,)
Di onorar quasi Dei tra gl' immortali
I Ministri di sorte a noi sì dura;
E lasciar nel dispregio, e al volgo eguali
Chi senza fasto, e in povertade oscura
Magnanimo sostien fortuna avversa,
E il bene in seno altrui prodigo versa.

C L V.

Io non così: lascio al sedotto volgo
Gli Eroi della fortuna, e del delitto;
Ed i bramosi miei pensier rivolgo
De' saggi a contemplar l' animo invitto.
Gli atti modesti di virtù raccolgo,
E il merito verace, e derelitto;
Nè il Mondo vanta oggetto a me più augusto,
Che un innocente cor benigno, e giusto.

C L V I.

Così stimò la prima etade antica,
(Non già la favolosa età dell' oro,)
Alla fede, alla pace, all' Uomo amica,
Al domestico regno, ed al lavoro.
Sola ricchezza allor l' util fatica,
Non di fusi metalli era il tesoro;
Comuni a tutti eran le proprie pene,
Nè alcun godea, se non dell' altrui bene.

C L V I I.

Ma ritornano i tempi or, che LUISA
Siede d' ETRURIA sull' antico Soglio.
La fede, la virtù non più derisa
Disarma l' empietà, calca l' orgoglio.
Contro ingiustizia d' atro sangue intrisa
Vedo, qual contro l' onde immobil scoglio,
Starsi della Regal Donna Odoardo
Consiglier fido, esecutor non tardo.

CLVIII.

CLVIII.

E Mozzi io veggo della bella Flora (1)
Onor supremo. Te con lunghi studi
Per noi formando il Ciel presago, fuora
Condusse, e ovunque scuola han le virtudi.
Reggi or d' ETRURIA la felice prora
Con man sicura, e per Lei vegli e sudi
Util così, che Europa in Te ravvisa
Il gran dono del Ciel fatto a LUISA.

CLXIX.

Magnanimo Signor, veggo alle prime
Sempre eguali tue nuove illustri Imprese.
Or da me pochi fiori, ed umil rime,
E corone di olivo a Te son rese,
Ma palme altri T' intesse, e va sublime
Il tuo Nome a sfidar d' oblio le offese.
Sì, tra gli Eroi, saggio non men che forte
Trionferai della seconda morte.

(1) *S. E. il Sig. Conte Odoardo Salvatico Presidente del Real Consiglio di Gabinetto ec. ec. - E S. E. il Sig. Senatore Cav. Giulio Mozzi Presidente del Real Consiglio di Stato ec. ec.*

STANZE
DELL' AUTOR MEDESIMO
SULLA PASSIONE
DEL SALVATORE

INTRODUZIONE.

Ah mio cor dove sei? Questa è la Via
Del dolor, della morte, e dell' amore.
Di Cristo il Sangue, il pianto di Maria
Vedi, e l' eterno Sol senza splendore.
Tu spargesti quel Sangue, Anima mia,
Tu quelle Piaghe apristi al tuo Signore.
Riconosci il tuo fallo, e a Lui d' accanto
Ogni orma del suo piè lava col pianto.

✠

STAZIONE I.

GESU' condannato a morte.

CHe vedo, oimè! Qual nuovo orrore ascolto!
E de' vivi, e de' morti il Dio tremendo,
Quasi in atto di reo, dimesso il volto
Ode sentenza di supplizio orrendo?
Ed io quando sarò da vita sciolto,
Io, qual Sentenza de' miei falli attendo?
Quì mi abbatte Giustizia alta infinita,
Quì egual Clemenza a ben sperar m' invita.

✠

STAZIONE II.

GESU' caricato della Croce.

Veggio apparire il glorioso Legno
Arbor di vita insieme, e di tormento.
Lo veggo alzar nobil Vessillo, e degno
Della somma divina Opra istrumento.
S' inchina il Mondo al venerato Segno,
E lo abbraccia Gesù lieto, e contento.
Ah! corriam tutti, e crocifissi in esso
Moriam noi pure al nuovo Isacco appresso.

Sta-

✠

STAZIONE III.

GESU' cade la prima volta.

Esce gravato dell' indegno incarco
Quel Dio, che Cielo, e Terra in man sostiene;
Ma insiem col Legno di mie colpe carco
Cade l' Onnipotente a terra, e sviene.
D' Angeli immensa Legione al varco
Potea pur sollevarlo in tante pene:
Ei nol consente: ah! spetta all' Uomo, a noi,
Spetta d' alleggerir gli affanni suoi.

✠

STAZIONE IV.

GESU' incontra la sua Santa Madre.

Madre, ah! Madre tu qui! Deh, chi ti guida?
Tu spettatrice dello scempio ingiusto,
Perchè teco il suo duol Gesù divida?
Ah! che a tal duolo è ogni gran core angusto!
Veder potrai, che il peccatore uccida
Sugli occhi tuoi Figlio sì grande, e giusto?
Chiedi, o Madre, il perdon del peccatore;
Niun più degno conforto al tuo bel cuore.

Sta-

✠

STAZIONE V.

Simon Cireneo porta la Croce di GESU'.

Simon felice, ah quanto un giorno i Regi
Invidieran la tua beata sorte!
Sol fra mortali, in mezzo onte, e dispregi,
Gesù sollevi, e lo accompagni a morte.
Simon felice, oh! di qual gloria fregi
Il nome tuo coll' atto grande, e forte.
Provasti il peso di Gesù non grave,
Ed il giogo di Lui quanto è soave!

✠

STAZIONE VI.

La Veronica porge un velo al SIGNORE.

Donna, che di pietade ha il primo vanto,
Generosa si appressa al mio Signore.
Gli porge un bianco velo, ond' Egli il pianto
Terga alla fronte, e il sangue, ed il sudore;
E ne riporta impresso il Volto santo,
Tutto spirante di celeste Amore.
Stampa anche a noi questo divino Aspetto
Non in tela, mio Dio, ma in mezzo al petto.

✠

STAZIONE VII.

GESU' cade sulla porta di Gerusalemme.

Giunto alla porta di Sion amata ,
Cade il mio Dio sulla funesta soglia ;
Ma vedo ogni altra porta aprir l' entrata
Alla vendetta , e tutto empir di doglia .
Gerusalem , Gerusalem ingrata ,
Chi di amor , di timor così ti spoglia ?
Gesù incateni ; Egli a te scioglie i lacci ,
Ei t' apre il Cielo , e tu da te lo scacci .

✠

STAZIONE VIII.

GESU' parla alle donne , che lo piangono.

Stuol di pietose donne afflitto , e mesto ,
Sparge sul mio Signor lacrime amare .
Deh ! piangete , Ei lor dice , il dì funesto ,
Che atterrerà Sion , Tempio , ed Altare .
Piangete i figli , e il vostro eccidio ; a questo
Non siate , no , del vostro pianto avare .
Tanto Egli amò , che ai nostri mali intento ,
Quasi scorda , e non sente il suo tormento.

STAZIONE IX.

GESU' cade a piè del Calvario.

Ecco l' alta del Monte orrida vetta,
Termine alla feral sanguigna scena;
Ove la morte la gran Preda aspetta.
Gesù la vede, e cade ancor di pena.
Pena non sua, ma della sua vendetta.
Oh peccator, che a ricader ti mena.
O eccesso di pietà! Dio del mio core,
Non più, non più; questo fu troppo amore.

STAZIONE X.

GESU' è spogliato, e amareggiato col fiele.

Barbari, chi spogliate? Il vostro Dio,
Che riveste di luce in Ciel le stelle.
E a chi porgete il fiele amaro, e rio?
A Lui, che di delizie ognor novelle
Pasce, e sazia l' ingordo uman desìo.
Date quel manto al nudo Adam ribelle,
Onde ei coperto di sì cara veste,
Ritorni al sen del Padre suo celeste.

✠

STAZIONE XI.

GESU' è crocifisso.

Chiudetevi, occhi miei: non più mirate
Spettacolo d' orrore, ah! troppo indegno.
Son di Gesù le membra lacerate
Senza pietà sul tormentoso Legno.
Piedi, che la salute a noi recate,
Mani, che aprite a noi l' eterno Regno,
Io fui, che strinsi quei funesti nodi;
Barbaro! io, che percossi i duri chiodi.

✠

STAZIONE XII.

GESU' muore in Croce.

Un Dio soffre, un Dio muore, e muore in Croce,
Tra due rei, tutto piaghe, ed è schernito.
Sdegna il Sol di mirar lo scempio atroce,
Che Cielo, e Terra, e Inferno ha sbigottito.
E pur di questo Dio l' ultima voce
Perdon chiede per me, che l' ho tradito.
O vendetta, o pietade, o morte, o amore!
Manca a tanti, e sì grandi affetti il core.

✠

STAZIONE XIII.

GESU' staccato dalla Croce.

Pende sospeso ancor fra Cielo, e Terra
Il Mediator di nostra eterna pace.
Egli è l' Iride vera, onde alla guerra,
E ai diluvj dar fin Dio si compiace.
E' il segno a quei, che il reo serpente atterra,
E' porto ai naufraganti, e accesa face.
Eccolo alfin tra le materne braccia
Col corpo esangue, e scolorita faccia.

✠

STAZIONE XIV.

GESU' è sepolto.

No, la morte non vinse; entra alla tomba
Non sua vittima, no, ma trionfante
Il mio Signor. Già il Nome suo rimbomba
Nell' Abisso, che arretrasi tremante.
Morte con l' armi sue spezzate piomba
Giù nel profondo sotto l' orme sante.
Sasso, che chiudi in te Dio degli Dei
Tomba non già, ma Paradiso sei.

CONCLUSIONE

POtrai dunque, mio cor, partir da questa
Tomba, e un istante sol starne diviso?
Sparito è il tuo Gesù, che più ti resta,
Poichè non sei dal suo dolore ucciso?
Stanco di tanti error quì alfin ti arresta;
Quì dei figli di Adamo è il Paradiso.
E' questo il mio riposo, il mio tesoro,
Quì piango, e spero, ed amo, e vivo, e moro.

FINE

LETTERA DIRETTA ALLA REALE ACCADEMIA DI VARIA LETTERATURA RISTABILITA IN PISTOJA.

L'Onore ch' io ricevo di essere da Voi ammesso nella Reale Accademia di varia Letteratura, ristabilita con tanto lustro nella nostra Città sotto gli auspicj di S. M. la Regina Maria Luisa Reggente d' Etrùria, mi fa una sensazione proporzionata, e al merito vostro personale, Illustri Accàdemici, ed a quello, che distingue Pistoja nella Società Letteraria, e nella dotta Italia, alla quale ha dati nella sola Classe degl' Insigni Poeti, un Cino, un Bracciolini, un Forteguerri, e la Morelli più nota sotto il nome di Corilla, mentovati tanto elegantemente da un nostro Accademico il Signor Dottore Giosuè Matteini:

> Quì l' ombra amica di colui si aggira,
> Che di Laura all' amante il dolce suono
> Primo insegnò dell' amorosa Lira.
> Quì d' Eraclio il Cantor, e di Despina
> Sursero, e quì del Campidoglio il dono
> La decima recò Musa divina.

Per dare all' Accademia la mia piccola parte di contribuzione, le presento alcune copie di un Poema sopra il sacro Libro di Tobia, che ho pubblicate a titolo di Epitalamio per Reali Nozze annunziateci da alcuni pubblici fogli; e mi lusingo, che sarà gradito almeno per il suo religioso argomento, e per gli Augusti Nomi, di cui è fregiato. Se alcuno pensasse, che ad un Ecclesiastico convenisse più che un Poema, quantunque Sacro, qualche altro genere di Composizione, mi sarà molto facile di giustificarmi. La Poesia detta comunemente un linguaggio Divino, perchè destinata nella sua prima origine alle lodi della Divinità, a chi mai più conviene, che a' Sacri Ministri? Non citerò gli Scrittori, che ci ripetono essere stati i Poe-

Poeti i primi Teologi delle Nazioni, e che i Poeti più pregievoli tra i Celti, e in tutta l' Europa Settentrionale, erano i Bardi, e i Druidi ministri del loro culto; ma lasciando le profane autorità, citerò un Legislatore Mosè autore di ammirabili Cantici, un Giobbe impareggiabile in quello che ha la Poesìa di più figurato, e imponente; tutti i santi Profeti, il piissimo Re Davidde, e il sapientissimo Salomone. Citerò tra i Padri Greci S. Gregorio Nazianzeno detto per eccellenza il Teologo, tra i Latini S. Ambrogio Dottore di Santa Chiesa, S. Paolino Vescovo di Nola, S. Prospero di Aquitania, Fortunato Venanzio Vescovo di Poitiers, lo Spagnolo Prudenzio, e un gran numero di altri edificanti Scrittori, le Poesìe de' quali sono raccolte nella Biblioteca de' Padri. Potrei forse senza offesa della più riverente pietà rammentare il magnifico Cantico della Madre di Dio, e quel sopra ogn' altro affettuoso e sublime del Divin Salvatore (1) oltre quello che si compiacque di recitare: „ Et hymno dicto „ La sacra Poesìa non poteva aspirare a più alto grado di elevazione. Lo meritava per i suoi mirabili effetti. La Poesìa parla alla ragione coll' evidenza della verità, parla al cuore colla mozione degli affetti, parla alla fantasìa colla novità delle immagini, parla alle orecchie coll' armonìa della rima, e del verso; e investe in certo modo tutto l' uomo, e quasi suo malgrado lo persuade, quanto più lo alletta, come appunto raccomanda S. Agostino „ De Cat. Rud. „ L' Eloquenza fa tutto questo, ma appena si dà Eloquenza vera, che non sia in gran parte poetica, come fu osservato del gran Bussuet, e che non partecipi di quella insolita forza, che il volgo non avvezzo a sensazioni sì vive, prende talvolta per un delirio, ed una manìa; il che fece dire a Seneca. „ Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae. „ Il medesimo S. Agostino s' intenerisce quando racconta nelle ingenue sue Confessioni la commozione veemente da lui provata al sacro Can-

to della Chiesa, e compose egli stesso alcune cose in metro contro gli errori de' Donatisti, perchè fossero cantate dal Popolo; nè questa era una novità nella Chiesa: l' Apostolo S. Paolo raccomanda ai Colossesi, (2) e S. Giacomo a tutti i Fedeli (3) l' uso di questi Cantici spirituali; e S. Girolamo ci descrive con singolar compiacenza il suo ritiro di Betelemme come un Paradiso, che risuonava sempre per ogni parte del sacro Canto de' semplici pastorelli, e de' divoti agricoltori. Non è dunque occupazione indegna di un Parroco somministrare a questa porzione del suo gregge delle pie, ed utili composizioni, massimamente in un tempo nel quale l' antica semplicità di questa buona gente sembra non poco alterata, anche per l' abuso introdotto in campagna di canzoni più che profane.

Ma non mi avvedo che fo una giustificazione superflua con Persone che intendono molto meglio di me questa teorìa. Avrei più bisogno, Illustri Accademici, di giustificarmi, se fosse possibile, della pratica esecuzione di questo mio Poema, che per il distinto onore compartitomi dalla Reale Accademia, potrebbe interessare il decoro di lei medesima. Ma qualunque sia questa poetica produzione, dopo quelle sì luminose, che ha date al Pubblico l' Accademia stessa nelle sue prime Sessioni, e quelle non inferiori, che ci fa sperare in appresso, il difetto di questo suo nuovo, e debole Socio non può recarle maggior discredito di quello, che faccia una macchia appena osservata in un bel Sole.

Il vostro devotissimo obbligatissimo Servo
Canonico Gio. Emanuele O' Kelly
Accademico di varia Letteratura

---

(1) *In ipsa hora exultavit Spiritu Sancto, et dixit: Confiteor tibi Pater, Domine coeli, et terrae ec. Marc. 10.*

(2) *Commonentes vosmetipsos psalmis, hymnis, et canticis spiritualibus in gratia cantantes in cordibus vestris Deo. Col. 3.*

(3) *Tristatur aliquis vestrum? Oret. Aequo animo est? Psallat Jac.*

ERRORI	CORREZIONI
Stanza 8. offrire	offriva
72. Potea pur	Vola per
75. seno	seno, e
83. rendi	rende
84. Divieto fegli	Gli fè divieto
105. le luci	e le luci
126. assiso	assisto
128. fur	son